

Yoani Sánchez: “Mi ha salvata l’informatica trampolino verso la libertà”

Anna Masera

PERUGIA - È un copione scritto, una storia già vista. E va in scena sempre allo stesso modo. Era successo in Brasile, in febbraio, prima tappa del suo viaggio fuori da Cuba dopo anni di attesa per avere il passaporto. Ed è stato così anche ieri sera all’ultimo evento del Festival di Giornalismo a Perugia. Bersaglio: Yoani Sánchez, la blogger cubana dissidente, fra le cento personalità più influenti del mondo per il settimanale «Time», elogiata da Obama. Ad attenderla ieri c’era tantissima gente, centinaia di persone, troppe per la Sala dei Notari, e fra loro anche una ventina di rumorosi militanti filocastri che ne contestano la sua versione/descrizione della Cuba dei fratelli Castro. Così ancora prima che la Sánchez aprisse bocca – con lei sul palco il direttore de «La Stampa» Mario Calabresi e il giornalista di «Repubblica» Omero Ciari – contestatori armati di striscioni, megafoni e false banconote da un dollaro con la foto di Yoani, l’hanno aggredita con urla, slogan e insulti. Dieci minuti di caos finché finalmente è arrivata la polizia. Poi la discussione comincia. E quando comincia a parlare, dice cose grandi. È temprata da esperienze dure. All’Avana è finita anche in carcere. Adesso si gode la libertà, un gruppuscolo di contestatori certo non l’intimorisce. «È una magnifica opportunità per raccontare Cuba in presa diretta, rispondere alle domande e offrire il mio punto di vista», spiega. Sul tavolino dinanzi a sé la blogger tiene il volantino contro di lei che girava in sala. Yoani racconta la sua Cuba, parla della sua esperienza, di come «sia illegale avere una antenna parabolica per la tv satellitare». Riannoda i fili e spiega la sua passione per l’informatica: «Nella mia vita la tecnologia è stata un trampolino verso la libertà». D’altronde tempo fa agli studenti della Columbia University di New York che le chiedevano come fosse riuscita a far uscire il suo blog, aveva risposto: «Non è mai stato facile, ho imparato a cavarmela con qualche astuzia. Per esempio, all’inizio mi fingevo una turista tedesca». Davanti alle centinaia di persone riunite a Perugia, Yoani si descrive come una persona «disponibile al dialogo» che racconta «quello che vede da blogger, da citizen journalist». Nessuna retorica, né pretese di fare analisi politiche o geopolitiche. Un ruolo decisivo lo attribuisce ai social network, «un martello per abbattere il muro informativo, più duro di quello di Berlino». Yoani mantiene la calma durante tutta la serata, anche quando risponde alle aggressioni verbali. Precisissima: «Cuba non è una persona con un pensiero unico, siamo tanti». E poi chiude ogni discorso dinanzi a quello che per i filocastri sarebbe il suo peccato originale, la simpatia che l’America nutre verso di lei e i legami con la Cia, vecchio ritornello tornato in auge non appena la giovane blogger ha messo piede fuori da Cuba. «È falso che io sia protetta dal consolato americano», dice con decisione senza alzare la voce. Vestita con le espadrillas senza calze e una camicia di cotone verde menta a mezze maniche, i lunghi capelli neri raccolti in una coda, ha lo sguardo determinato di una donna che combatte. Al momento delle domande i toni si riaccendono, i contestatori rialzano la testa, ma restano isolati all’interno della sala. Chi la segue su Twitter e legge il suo blog «Generación Y» (pubblicato in esclusiva da «La Stampa» per l’Italia) sa che è da sempre presa di mira.

Cosa c’è dietro l’ultima ideologia della trasparenza - Francesco Rigatelli

PERUGIA - Contro Facebook. Andrew Keen, autore di “Vertigine digitale. Fragilità e disorientamento da social media” (Egea), sostiene al Festival del giornalismo di Perugia che «La trasparenza è una delle ideologie più corrosive. Per i social network ma anche per le organizzazioni che si stanno facendo strada tramite il web, da Occupy ad Anonymous, da Wikileaks al Movimento 5 stelle. Tutte si fondano sulla leggenda della trasparenza. In realtà in loro si riscontra una totale mancanza di gerarchia e leggi interne. Sono guidate da leader della folla, privi di responsabilità. Il loro scopo è cambiare, spazzare via il passato. E sostituendolo con cosa? Hanno mire distruttive, ma non sanno precisamente in che modo evolvere». Riguardo i social network, Keen rileva che «le multinazionali della Silicon Valley promuovono le reti sociali come fonte di beneficio collettivo. Ma è una menzogna per arricchirsi ai danni dei consumatori sprovveduti. E non è questione di essere disonesti: si tratta di un’operazione di marketing intelligente. Sono i cittadini che si dovrebbero svegliare per comprendere che il mito di internet è in realtà un paradosso: gli iscritti non sono proprietari di Facebook e Twitter, nonostante questi appaiano come mezzi gratuiti utili per autopromuoversi. L’inganno consiste nel far sentire gli utenti protagonisti di una rete di relazioni, alimentando così il narcisismo e il bisogno di visibilità. In realtà è uno scambio iniquo: dietro i social network ci sono dei tecnocrati che si servono dei nostri dati, ottenuti con il nostro consenso, per rivenderli e far soldi a palate. I social non sono mezzi pubblici, sono utilities private». Per Keen «si potrebbe evitare del tutto di usare Facebook, come faccio io. Un’alternativa è la ricerca di diversi modelli di business». Come alla ricerca di nuove soluzioni è sempre il giornalismo. Per Mark Little, fondatore di Storyfull, prima agenzia di stampa che trae notizie dai social network, «il problema non è che Facebook e Twitter fagocitino l’attenzione dei giovani, ma quello che il giornalismo di qualità non è mai stato supportabile e non lo sarà, dunque bisogna affiancarli altre attività». Altro problema, specialmente italiano, è quello dell’assenza di ricambio generazionale all’interno delle redazioni. Lo spiegano Ferdinando Giuliano e John Lloyd del Financial Times, autori di “Eserciti di carta” (Feltrinelli): «Le prime pagine dei quotidiani ospitano ancora le firme dei soliti editorialisti che non lasciano spazio a penne nuove. Chi scrive a 70 anni vede il mondo diversamente rispetto a chi ne ha 40 in meno. I quotidiani oggi non sono capaci di rinnovarsi ed è forse anche per questo che vendono sempre meno copie. I giovani, se solo gli fosse permesso, rinnoverebbero i giornali, insieme ai loro lettori».

Thomas Pynchon - V. come postmoderno - Claudio Gorlier

Era il 1963, e la scena letteraria degli Stati Uniti registrò dapprima con stupore - o, se volete, perplessità - poi con un interesse crescente e crescenti dibattiti la nascita di un romanzo la cui prima sorpresa si manifestava nel titolo, consistente in una sola lettera maiuscola seguita da un punto, V. L’autore, Thomas Pynchon, nato nel 1937 a Glen

Cove, Stato di New York, era irraggiungibile e tale rimase, anche se ottenne una serie di premi prestigiosi. Ai pochi che lo raggiunsero, sempre per vie traverse, indirettamente, me compreso che negli Stati Uniti mi trovavo, fece sapere che non aveva nulla da dire, e che leggessimo con attenzione il romanzo. Latitante, per così dire, è rimasto, anche dopo la pubblicazione di altri romanzi che hanno lasciato il segno, da L'incanto del lotto 49, del 1966, a L'arcobaleno della gravità, del 1973. Neppure ora si è affacciato, ora che sta per uscire (a settembre) il suo nuovo romanzo, *Breeding Edge*, che qualche mese dopo apparirà in traduzione italiana. Del poco che si sa di lui, almeno due aspetti risultano assai indicativi. Uno è la sua laurea in fisica e ingegneria alla Cornell, l'altro il suo aver frequentato, sempre alla Cornell, un corso tenuto da Vladimir Nabokov, un autore al quale è stato non a caso avvicinato, mentre all'argomento di laurea si pensa giustamente considerando alcuni degli aspetti per così dire trasversali di V.: il principio di entropia (seconda legge della termodinamica); il tema metaforico della paranoia, per cui «nulla è legato a qualcosa». V. è l'iniziale di una donna che si moltiplica nella prima metà del romanzo: originariamente, Victoria Wren, poi Veronica Manganese, e ancora Vera Meroving. La straordinaria Victoria, nelle sue varie incarnazioni, domina la metà del romanzo, quella che si snoda tra il 1880 e il 1943, e potremmo definire storica, se non fosse che Pynchon non crede nella storia, la quale ormai non esiste più. Nel 1943 Veronica termina il suo vertiginoso pellegrinaggio, che si estende dall'Egitto a Firenze, all'Africa coloniale tedesca, con i genocidi che troveranno una replica in Europa, e poi, dopo il 1918, a Malta dove morì, uccisa da un bombardamento aereo italiano, dopo avere, per alcuni anni, simpatizzato per Mussolini e il fascismo. Ma è ormai diventata mentalmente e fisicamente finta: una metafora dell'entropia e del declino della civiltà. Uomini sono, invece, i protagonisti della seconda parte del romanzo, collocata negli anni Cinquanta, e fanno parte di un gruppo simbolicamente definito «Banda dei Morbosi» nella brillante traduzione italiana di Giuseppe Natale, pubblicata nel 1992 da Rizzoli e arricchita da una sottile prefazione di Guido Almansi. Sono, in particolare, due, dai cognomi chiaramente simbolici. Uno, Benny Profane, newyorchese, viene presentato come «schlemiel», termine ebraico yiddish che significa, grosso modo, «goffo, semplicione». È anche soprannominato Yo-yo. L'altro è Hubert Stencil, figura subordinata nella Banda, un inglese di mezza età, il cui cognome significa, in inglese «stampino» o «copia ciclostilata», un idealista paranoico, secondo la stringente definizione di Almansi. Badate, se la paranoia di Stencil paradossalmente gli consente di cogliere la realtà in dissolvimento, Profane, incapace di andare, privo di autentica speranza, incarna proprio il senso di decenza della storia e dell'intera civiltà contemporanea. E allora: qual è il rapporto tra realtà e trasfigurazione fantastica? Spetta al lettore fare la sua scelta, e qui sta il senso del romanzo, il suo irresistibile porre tutto in gioco, che ne ha fatto una delle pietre miliari del cosiddetto post-moderno, «Quello di V. è il paese della coincidenza, governato dal ministero del mito», osserva a un certo punto Profane, ed è come se offrisse una definizione, appunto, del post-moderno. Come ha osservato Tony Tanner, Pynchon racconta la parodia del romanzo ma, dovremmo aggiungere, la casualità beffarda e insieme seria della condizione umana, incarnata dalla letteratura. Pensate ad alcuni titoli di studi critici su Pynchon, da «la voce dell'ambiguità» a «la labirintite narrativa». Così, come è stato sottolineato da un altro critico americano, la chiave per scoprire l'identità di V. è una fantasia paranoide, perché non sappiamo davvero che cosa sia la realtà. O, naturalmente, la storia. A cinquant'anni dall'uscita del romanzo, sospetto che in V. ci siamo tutti quanti.

Serrano: “Noi cilene così fragili e infrangibili” - Giulia Zonca

Altre donne e un titolo cavalleresco che le riunisce tra dubbi e speranze: Adorata nemica mia direttamente dal Don Chisciotte (Feltrinelli, €16). Eppure dietro queste signore fragili e inquiete sparse per venti racconti c'è una scrittrice forte, Marcela Serrano. Lei è stata vulnerabile perché è diventata donna mentre Pinochet diventava dittatore, è stata sola e in esilio, è stata confusa e adesso è solo lucida e ha voglia di raccontare un mondo che per lei resta «basico, semplice». L'universo femminile non è una crociata, Serrano non ha segreti da svelare, non parla ad anime disperate o a maschi distratti, ha solo scelto una prospettiva così come si sceglie un partito o una squadra di calcio. Un lato dove stare. **La sua idea di donna è cambiata nel corso degli anni?** «Le donne di cui racconto sono sempre le stesse ma le condizioni stanno cambiando, migliorando». **Quindi oggi le sta stretta l'etichetta di scrittrice femminista?** «E perché? È una parola scaduta? A volte si parla di femminismo come se fosse un concetto assurdo nel 2013, invece no. Il femminismo è democrazia, è basico e semplice ed è sempre attuale perché nella nostra società la discriminazione tra i sessi esiste». **Ci sono ancora così tante differenze?** «In molti Paesi le donne non possono fare gli stessi lavori degli uomini. Certo adesso possono accedere alla politica, ma prendiamo il mio paese, il Cile: Michelle Bachelet è diventata persino presidente, però non sono i partiti che l'hanno scelta e spinta, è stata la gente che ha chiesto il cambiamento e lei rispondeva a quella domanda». **Il fatto che la richiesta di cambiamento abbia prodotto una donna presidente non è un segno di progresso?** «Può darsi, ma non di uguaglianza: quando una donna va al potere non è mai perché un uomo glielo lascia fare». **Mentre scrive pensa mai a un lettore uomo?** «La verità è che non mi figuro proprio il lettore. Il destinatario uomo o donna che sia non è tra i miei pensieri». **Scrittrice cilena, il suo nome chiama quasi per forza quello di Isabel Allende. Cosa rappresenta per lei, un'ispirazione o un fantasma?** «Ho molto rispetto, è stata la prima donna latinoamericana capace di farsi leggere dal grande pubblico, ha aperto tante porte e gliene sono grata anche se i suoi libri non mi ispirano». **E chi la ispira quindi?** «Le scrittrici britanniche come Jane Austen, Elizabeth Gaskell, George Eliot, le sorelle Bronte». **In effetti i suoi personaggi sono sempre molto nostalgici.** «Sì ma credo che quello dipenda da me, è colpa del mio passato. Ero molto giovane quando Pinochet ha messo in atto il suo colpo di stato. Mi ha rubato 20 anni di giovinezza e per sempre sentirò la mancanza di quel periodo. Spesso mi chiedo come sarebbe stata la mia vita se la storia avesse fatto un altro giro. E dà lì che nasce la nostalgia». **Il tempo non aiuta?** «Sì, ho una vita perfetta oggi e il Cile è un paese democratico ma quando soffri così profondamente resta un segno. Una turbamento perenne». **Cosa ricorda di quel periodo?** «La paura, la confusione. Era tutto difficile, dal trovare i soldi per mangiare a fare politica, lavoravo per la resistenza, come molte altre donne. Era una continua lotta con la disperazione anche se l'esilio in Italia mi ha lasciato bei ricordi». **Perché scelse l'Italia?** «Perché la amo, la mia famiglia viene dalla Calabria. Sono stata fortunata a vivere lì nel momento in cui ero così

vulnerabile e triste. Mi hanno mostrato una grande solidarietà. Non sapevo se sarei mai tornata in Cile e pur sentendomi così agitata e persa, l'Italia riusciva ad accendere una luce. Anni davvero duri eppure quando guardo mia figlia, che è cresciuta in una perfetta democrazia, so che non cambierei mai la mia storia con la sua». **Perché?** «Oggi non c'è più etica, essere ventenne negli Anni Settanta richiedeva una certa forza e anche una certa fantasia». **Che ora i ventenni non hanno?** «Lo so, sembra assurdo ma il mondo allora era grande c'era l'attenzione per il prossimo. Adesso è tutto più stretto, i ragazzi sono individualisti». **Pensa che i suoi racconti possano ampliare i loro orizzonti?** «È sempre strano per me vedere le ragazze in coda per farsi firmare i miei libri, mi piace pensare di poterle incuriosire». **Lei ha due figlie, scrive di donne, un mondo solo femminile?** «Solo figlie, solo sorelle, la mia vita gira intorno alle donne e mi piace che sia così». **In quelle code per il suo autografo ci sono mai uomini?** «Capita. Io amo gli uomini, mi piacciono molto, non sono nemici è solo che hanno raccontato la loro storia per secoli. Io voglio raccontare la nostra». **Cambierà mai soggetto?** «Le donne sono la prospettiva che ho scelto. Nessuno chiede mai a un uomo se intende scrivere di altri uomini quindi non vedo perché dovrei giustificarmi».

“Parole in musica” studenti nelle vesti di giovani cantautori

ROMA - Per l'editore Zanichelli il 2013 è l'anno della musica. Dal «Dizionario del Pop Rock» di Enzo Gentile e Alberto Tonti a "Scrivere una canzone" di Alfredo Rapetti Mogol (Cheope) e Giuseppe Anastasi pubblicato nella collana "Scritture Creative". Una vera e propria guida per aspiranti cantautori scritta da due noti autori del panorama della musica italiana. Scrivere una canzone è diventata anche una gara aperta a tutti. Sul sito <http://dizionari.zanichelli.it/scrivere-una-canzone/> c'è un brano musicale che aspetta un testo. E proprio questa iniziativa ha ispirato l'ottavo Premio di Scrittura Zanichelli 2013, riservato alle ragazze e ai ragazzi delle scuole medie e superiori. L'appuntamento ormai tradizionale che stimola gli studenti a "giocare" con la lingua italiana, attraverso spunti e gare sempre originali. La nuova edizione si chiamerà, visto il tema, "Parole in musica". Così anche in classe si potrà provare a improvvisarsi novelli De André o De Gregori scrivendo - con il sostegno dell'insegnante - le parole di una canzone, musicata per l'occasione dallo stesso Giuseppe Anastasi. Sul sito www.zanichelli.it/premiodiscrittura si può ascoltare e scaricare la traccia musicale. I ragazzi delle scuole dovranno sostituire le parole in "finto inglese" con un testo in italiano. Su cosa? Quello che vogliono. Piena libertà di espressione e ispirazione. Con un'unica regola: inserire nel loro scritto 5 parole tratte da un elenco di 40. Si tratta di voci selezionate dallo Zingarelli 2013. Da bullismo a sudoku, da reality show a internauta, un elenco di parole figlie degli anni 2000. Entrate nel vocabolario negli ultimi dieci anni, rappresentano il XIX secolo. Sono state scelte dagli insegnanti di tutta Italia che hanno aderito all'iniziativa "Dite La Vostra!", votando le parole del decennio. Partecipare è semplice una volta scritto il testo, sarà il professore stesso a inviarlo online sul sito. Cosa si vince? Gloria e solidarietà. A nome dei due migliori, scelti dalla giuria del Premio, e di quello votato dal pubblico tra quelli che saranno selezionati e pubblicati sul sito www.zanichelli.it/premiodiscrittura, saranno inviati tre pacchi dono di opere Zanichelli ad altrettante associazioni Ong e Onlus impegnate coi giovani. Mentre il duo Rapetti e Anastasi terranno una lezione di musica e parole nelle scuole dei tre vincitori. Per i giovani cantautori tempo fino al 15 maggio 2013.

Renato Zero mattatore generoso (forse troppo) - Luca Dondoni

ROMA - Non era mai accaduto prima nella storia della musica italiana che un cantante rimanesse in concerto nello stesso palazzetto per un mese intero. Da sabato scorso, con la prima delle 15 date romane in cartellone, a settembre c'è ne saranno una decina anche a Milano, Renato Zero ha riscritto il libro del music business. Un record, che registra già oltre 90.000 biglietti venduti. Da sabato sera il Palalottomatica si è trasformato così nel «PalaZero», la casa per i tanti sorcini - Giorgio Panariello, Roberto d'Agostino e Francesco Renga compresi - che hanno risposto alla chiamata del loro pifferaio. Sul palco 8 musicisti, un'orchestra di 34 elementi diretti dal Maestro Renato Serio e 12 ballerini coreografati da Bill Goodson. Il Re ha voglia di esibirsi e lo si capisce dalla scaletta (infinita) che conta trenta brani. Il performer ha voluto un grande show, «una produzione costosa e importantissima» dice il promoter Ferdinando Salzano. Cambi d'abito o casacca (maison Cavalli) a ogni canzone, un grande schermo circondato da megalampade a rappresentare il classico specchio da camerino, enormi oggetti che entrano in scena a seconda del tema della canzone (un phon gigante, un tubo di dentifricio e uno spazzolino alti due metri su L'ammucchiata) e una chicca: nella seconda parte si assiste alla proiezione del videoclip di Un'apertura d'ali; la canzone è un inedito scritto da Bigazzi contenuto nel nuovo album Amo ed è rappresentato da un minifilm emozionante realizzato da D'Alatri nel carcere femminile di Latina. Fin qui gli elementi positivi di uno spettacolo che però non merita la sufficienza piena. Lo si scrive pur valutando lo sforzo artistico, l'enorme generosità dimostrata dall'artista in tre ore e venti minuti. La prima parte, quindici canzoni tra le quali spiccano Chiedi di me o la tenera Lu dedicata all'amico Lucio Dalla, lascia perplessi. Il via è affidato a un veloce medley di La favola mia, Amico, Più su, Il marciapiede e qualche altro hit che fa immaginare un concerto da lasciare senza fiato: succede il contrario. Tra un sermoncino e l'altro (politica e Berlusconi su tutti) le canzoni sembrano inseguirsi con fatica. La ripartenza con Morire qui (ma sono ormai le 22,45). Tocca arrivare alla crisi musicale fra Triangolo e Mi vendo per muovere il piedino, quindi è il momento de Il carrozzone. Uno via l'altro sullo schermo appaiono i nomi di autori, cantautori o cantanti italiani scomparsi. Per Madame versione dance-remix, il protagonista va dietro le quinte e lascia che sia una clip a riproporlo in chiave dj con cuffie in testa, consolle e occhiali a mascherina. Finalmente arriva Il cielo, la trentesima canzone in scaletta e si canta in coro. La mezzanotte è passata da un pezzo e sul mega-screen compare la frase finale: «È tutto scritto nel cielo». Non sono pochi i fans che esclamano: «bello, ma poteva durare un'oretta in meno». Sono molti quelli che lamentano la mancanza del classico I migliori anni accennato solo da pochi accordi prima dei bis. Sforzo enorme, spettacolo infinito.

Caccole: mangiarsele fa bene alla salute - LM&SDP

Chi più chi meno, tutti quanti da piccoli (e molti ancora da adulti) abbiamo passato del tempo a fare le “pulizie” interne del naso. A questo gesto istintivo, spesso, si aggiungeva l’abitudine di assaggiare quanto estratto con sì tanta dovizia: in pratica ci si mangiava le caccole. E, chi ha figli, sa quanto questo comportamento sia diffuso. Ma, proprio perché diffusa – e a quanto pare istintiva – questa pratica ha un suo perché: secondo gli scienziati canadesi dell’Università di Saskatchewan è un modo per rafforzare il sistema immunitario che il nostro organismo sfrutta per garantirsi una maggiore salute. Il biochimico professor Scott Napper e colleghi, hanno infatti ipotizzato che questa “compulsione”, tipica di molti bambini, è un modo con cui la Natura spinge gli esseri umani ad adottare un certo comportamento, perché va in qualche modo a nostro naturale vantaggio. La mucosa nasale, spiegano gli scienziati, intrappola germi, batteri e anche virus impedendo a essi di arrivare ai polmoni. Diviene così possibile che se mangiamo quanto prodotto dalla mucosa, l’esposizione a questi germi potrebbe effettivamente aiutare a creare l’immunità. Questa pratica «potrebbe insegnare al vostro sistema immunitario a cosa è più probabile si possa essere esposti, per cui questo potrebbe servire quasi come una vaccinazione naturale, se vogliamo», ha spiegato il prof. Napper all’emittente CTV Saskatoon. Cibarsi delle proprie produzioni nasali potrebbe dunque essere meglio che non soffiare via nei fazzoletti. E’ possibile, ha infatti sottolineato Napper, che soffiando il naso nei fazzoletti potremmo defraudare i nostri corpi della possibilità di sviluppare anticorpi preziosi. Sebbene l’idea condivisa da Napper e colleghi sia ancora molto preliminare, ha comunque ottenuto molta attenzione da parte degli scienziati. Il prossimo, naturale, passo sarà ora quello di condurre uno studio clinico. L’idea è quella di utilizzare un certo tipo di molecola che potrebbe essere inserita nel naso di un gruppo di volontari, la cui metà dei partecipanti dovrebbe raccogliercela dal loro naso e mangiarla, e poi vedere se la molecola può far loro dei danni o meno. In sostanza, capire se il “cibo” che viene dal naso è salutare o meno – oltre che gustoso, stando a quanto dichiarano i bambini che se lo gustano appunto con particolare piacere.

Donne: sempre più longeve, alte, magre... e meno fertili - LM&SDP

La maggiore longevità generale, e in particolare delle donne, causa dei cambiamenti fisiologici che si mostrano come un’altezza maggiore, una propensione alla magrezza e una ridotta fertilità. Questo quanto suggerito da una nuova ricerca condotta dal Leibniz Institute for Zoo and Wildlife Research, di Berlino (Germania), che ha analizzato gli effetti della transizione demografica tra le donne del Gambia. I risultati dello studio, pubblicato sulla rivista Cell Press, Current Biology, secondo gli esperti fanno intravedere che la riduzione dei tassi di mortalità non significa necessariamente un blocco dell’evoluzione. Tuttavia, ne apporta dei cambiamenti. Questi cambiamenti, come accertato dai ricercatori Rickard e Alexandre Courtiol e colleghi dell’LIZWR, si notano soprattutto nel modo in cui la selezione naturale agisce sulla fisiologia e morfologia, ossia forma e dimensioni del corpo. Per arrivare a queste considerazioni, i ricercatori hanno raccolto e analizzato una vasta gamma di dati, raccolti per un periodo di 55 anni dal UK Medical Research Council. Durante questo lungo periodo di osservazione, le comunità sotto analisi hanno sperimentato significativi cambiamenti demografici: dagli alti tassi di fertilità e relativa mortalità, a quelli di un rapido declino delle stesse. Nel frattempo, i ricercatori hanno anche analizzato dati approfonditi sull’altezza e il peso delle donne. L’effetto più marcato della maggiore longevità delle donne, e la transizione demografica, si è mostrato sull’Indice di Massa Corporea (BMI) e l’altezza. Il dato più curioso è stato che la selezione naturale, nel tempo, aveva favorito le donne più basse con valori maggiori nel BMI – ossia più formose. Al contrario, la tendenza finale negli anni è stata quella di favorire donne più magre e più alte. Il motivo per cui, a un certo punto l’evoluzione sembra aver modificato quelli che sono stati per molto tempo i parametri su cui si basava la selezione naturale, non è del tutto chiaro. Poiché, da sempre, per l’animale uomo la femmina procace, non troppo alta, è stata simbolo di fertilità – e dunque di preferenza per l’accoppiamento – la mutazione nel corpo operata da una maggiore longevità ha influito anche sulla fertilità, e l’immagine di questa. «Anche se non possiamo affermarlo con certezza, il fatto che le donne abbiano più o meno probabilità di riprodursi può essere dovuto ai miglioramenti sanitari – spiega Courtiol – I nostri risultati sono importanti perché la maggior parte delle popolazioni umane hanno entrambe recentemente subito, o sono attualmente in fase, una transizione demografica da alto a basso tasso di mortalità e di fecondità». Secondo i ricercatori, i risultati di queste osservazioni, anche se riferiti a una specifica popolazione, hanno una valenza mondiale: per cui tutte le donne possono esserne interessate. «Per cui – sottolineano gli autori – le dinamiche temporali dei processi evolutivi rivelati qui, possono riflettere i cambiamenti di pressioni evolutive che stanno attraversando le società umane in generale». La risposta a certi stimoli può pertanto indicare la via evolutiva – ammesso che sia tale – che l’essere umano sta imboccando o percorrendo.

La voce segnala l’attrattiva sessuale - LM&SDP

Nella scelta di un partner, sia di sesso maschile che femminile, spesso gioca un ruolo di primo piano il tono di voce. Nella fattispecie, voci maschili più profonde e voci femminili più acute connotano la persona, rendendo a seconda dei casi più o meno attraente. Precedenti studi su animali e uccelli, hanno per esempio suggerito come in base al tono (o frequenza) della voce, gli stessi reagissero in modi differenti. Per esempio, un tono di voce molto basso viene associato a un corpo di dimensioni maggiori, una posizione dominante e un potenziale aggressore. Al contrario, un tono di voce più acuto, indicherebbe un corpo più esile, una posizione di sottomissione e possibile paura. Con queste informazioni in mano, i ricercatori dell’University College di Londra (UK), coordinati dal dottor Xu Yi, hanno voluto controllare se questo principio di attrattività vocale valesse anche per l’essere umano. Xu Yi e colleghi hanno così reclutato un gruppo di volontari maschi, cui far ascoltare una voce femminile che era stata elettronicamente alterata mediante variazione del “pitch” (il tono), la qualità della voce e la spaziatura al fine di instillare l’idea di una dimensione del corpo più piccola. Allo stesso modo, a un gruppo di volontari femmine è stata fatta ascoltare una voce maschile alterata con la stessa procedura, ma per far credere che il corpo fosse più grande. Al termine degli esperimenti, i ricercatori hanno scoperto che gli ascoltatori di sesso maschile preferivano le voci femminili caratterizzate da un tono più alto, una voce più sospirante e con una spaziatura più ampia. Queste caratteristiche facevano pensare a un corpo più piccolo, magro. Come ci si aspettava, le volontarie di genere femminile hanno mostrato di preferire una frequenza

di voce maschile più bassa, spaziatura ridotta e tonalità più gravi – il che presupponeva l'appartenenza a un corpo di maggiori dimensioni. Tuttavia, la preferenza delle donne è andata alle voci maschili sì più profonde, ma il cui tono era più dolce o sussurrato (quasi suadente) perché associato a minore aggressività – nonostante le possibili maggiori dimensioni del fisico. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sulla rivista scientifica PLoS One, e suggeriscono che in fondo l'essere umano, per quanto evoluto, resta pur sempre un animale e che certe interazioni – in questo caso, vocali – chiamano ancora in causa certi istinti animali.

Il caffè può aiutare a prevenire le recidive del cancro al seno - LM&SDP

Un noto rischio, in caso di cancro, è la recidiva – ossia la possibilità che il tumore si ripresenti. Pertanto, oltre a curare la malattia, è importante evitare che questo possa ritornare. Una mano nell'aiutare a scansare questa possibilità pare arrivi dal caffè: secondo un nuovo studio infatti, bere due o più tazzine di caffè al giorno riduce il rischio di recidiva del tumore del seno – in particolare quando la paziente assume un farmaco ampiamente utilizzato, il Tamoxifene. A suggerire che bere caffè può essere benefico per le pazienti affette da cancro al seno (o carcinoma della mammella) è uno studio dell'Università di Lund in Svezia, pubblicato su Cancer Causes & Control (CCC), da cui emerge che le donne che avevano assunto due o più tazzine di caffè al giorno – in concomitanza al farmaco – mostravano meno della metà di recidive del tumore, rispetto a le pazienti che non assumevano caffè. La dottoressa Maria Simonsson e colleghi hanno osservato questo effetto su oltre 600 pazienti oncologiche, con cancro al seno, seguendone l'andamento per una media di 5 anni. Circa 300 pazienti, durante il periodo di follow-up, hanno assunto il Tamoxifene. Questo farmaco viene prescritto proprio per ridurre la possibilità che si formino nuovi tumori. E' una terapia a base ormonale che blocca i recettori degli estrogeni. La differenza nel rischio è dunque risultata evidente, tuttavia, quale sia il motivo per cui bere caffè riduca questo rischio di recidiva non è al momento noto. Ipotesi? «Una teoria su cui stiamo ragionando e lavorando – spiega a tal proposito Simonsson nella nota Lund – è che il caffè “attiva” e rende più efficiente il Tamoxifene». Le proprietà del caffè di ridurre il rischio di sviluppare alcune forme di cancro al seno era già stata in precedenza osservata dai ricercatori della Lund, in più la caffeina ha anche dimostrato di ostacolare la crescita delle cellule tumorali. +Visti i risultati, i ricercatori sottolineano la necessità di studiare più a fondo il ruolo del caffè nella prevenzione e trattamento del cancro.

Creata mappa dettagliata delle cellule tumorali

TRENTO - La lotta al cancro ha una nuova, potente freccia al suo arco. Un gruppo di ricercatori italo-americani ha scoperto il modo di misurare e mappare le cellule tumorali di un paziente, il loro numero, la collocazione e il diverso stadio di sviluppo e mutazione, affrontando quello che è uno dei problemi su cui la ricerca mondiale in campo oncologico si sta concentrando: la forte eterogeneità dei tumori. La scoperta, pubblicata sulla prestigiosa rivista scientifica Cell, è opera di un gruppo di scienziati, coordinati dai ricercatori dell'Università di Trento (Centro per la Biologia Integrata - CIBIO), del Weill Cornell Medical College (la scuola medica dell'Università Cornell di New York), del Broad Institute del MIT e di Harvard. Francesca Demichelis, ricercatrice del CIBIO e visiting assistant professor di biomedicina computazionale al Weill Cornell, ha lavorato con i suoi collaboratori per cercare di comprendere quanto diffuse siano le mutazioni e le alterazioni del DNA individuate nei vari campioni di tumore e cosa questo possa significare in termini di progressione del tumore e, potenzialmente, del relativo trattamento. Le informazioni relative a cosa sia comune o meno nelle alterazioni - spiega Demichelis - guideranno l'utilizzo dei farmaci e delle cure in relazione al paziente. Le cellule tumorali anche all'interno dello stesso paziente, possono variare moltissimo tra loro e, di conseguenza, avere reazioni del tutto diverse alle terapie. Se alcune cellule vengono infatti aggredite e debellate con le cure standard, altre possono invece essere refrattarie e addirittura guadagnare spazio, estendendosi e moltiplicandosi nell'organismo. Ecco perché ricostruire la mappa, unica e irripetibile, delle cellule malate di ciascun paziente è un obiettivo fondamentale della ricerca medica. Il nuovo metodo computazionale sviluppato a Trento, basato sull'analisi del genoma, permetterà di offrire informazioni mai avute prima sulle condizioni e lo stato di sviluppo delle cellule tumorali del singolo paziente, aiutando così l'oncologo ad intervenire mirando al bersaglio, ad esempio con un mix o un dosaggio personalizzato di farmaci. Una procedura utile non soltanto in caso di malattie avanzate, ma anche già nella prima fase della terapia.

L'intelligenza umana dipende dalla asimmetria del cervello

WASHINGTON - Il cervello umano ha livelli molto più elevati di asimmetria del cervello degli scimpanzé. Una differenza che potrebbe essere alla base delle diversità cognitive tra l'uomo e i primati e della superiorità intellettuale umana. La scoperta è di un gruppo di ricercatori della George Washington University ed è stata descritta su un articolo pubblicato sui Proceedings of the Royal Society B. È noto che il cervello umano sia asimmetrico strutturalmente e funzionalmente, ma sinora l'asimmetria non era stata considerata in relazione a forma e funzioni cerebrali dei primati. Ricorrendo alle risonanze magnetiche in vivo, la ricerca "Increased morphological asymmetry, evolvability and plasticity in human brain evolution" ha misurato i livelli di asimmetria del cervello di 72 scimpanzé dai 6 ai 50 anni d'età e di 73 esseri umani dai 18 ai 60. Gli studiosi hanno scoperto che il cervello umano mostra livelli molto più elevati di asimmetria rispetto a quello degli scimpanzé (Pan troglodytes). Caratteristiche che evidenziano la maggiore plasticità del cervello umano, tratto evolutivo fondamentale per lo sviluppo delle superiori abilità cognitive dell'uomo.

Saturno è vicino: il 18 maggio sarà la sua festa - Piero Bianucci

Ieri, 28 aprile, il pianeta Saturno è transitato all'opposizione, allineandosi con il Sole e con la Terra. In queste sere e per tutto il mese di maggio si troverà quindi nelle migliori condizioni di osservazione, culminando a Sud verso l'una di notte. Non è molto alto sull'orizzonte ma in compenso gli anelli hanno un buon angolo di esposizione (19°) rispetto alla

nostra visuale e il loro diametro apparente si aggira intorno ai 40 secondi d'arco. Gian Domenico Cassini è l'astronomo più legato a Saturno: ne scoprì quattro satelliti e individuò la divisione tra gli anelli che tuttora porta il suo nome. Nato nel 1625 a Perinaldo, nell'entroterra ligure vicino al confine con la Francia, Cassini studiò dai gesuiti a Genova, esordì come astronomo a Bologna verificando con una meridiana in San Petronio le leggi di Keplero e fece una brillante carriera che lo portò a dirigere l'Osservatorio di Parigi, dove i suoi discendenti dominarono ancora per tre generazioni. Nella sua lunga vita (morì a Parigi nel 1712 a 87 anni), Cassini si occupò anche di applicazioni pratiche dell'astronomia sviluppando il metodo di Galileo per determinare la longitudine con i satelliti di Giove, rilevò una carta della Francia e una della Luna, scoprì la luce zodiacale. Altri suoi lavori toccarono l'idraulica, la biologia, la medicina. In questo campo fu un pioniere dei primi esperimenti di trasfusione del sangue tra cani e tra agnelli, tentativi che ebbero successo e aprirono la strada alla trasfusione nell'uomo, assai più complessa per via dei gruppi sanguigni e del sistema immunitario, cose di cui all'epoca non si sapeva nulla. Scrisse persino poesie in latino e in italiano, poco ispirate ma tecnicamente perfette. In biologia Cassini affrontò la questione della "generazione spontanea" osservando lo sviluppo di larve e di insetti nelle galle degli alberi. Era allora opinione diffusa che vermi, insetti e forme di vita inferiori nascessero spontaneamente là dove c'era materia organica in putrefazione, e Cassini, sbagliando, pensò di averne trovato conferma. Saranno poi Francesco Redi (1626-1697) e Marcello Malpighi (1628-1694) ad accertare con esperimenti ineccepibili che non esiste "generazione spontanea" e ogni vivente nasce sempre da un vivente della stessa specie. Ovviamente Cassini è un nome tutelare del suo paese Perinaldo. A lui è intitolato il locale Osservatorio astronomico pubblico, e "Occhi su Saturno" è l'etichetta di una serata di osservazione popolare ideata a Perinaldo, in programma per il 18 maggio. Siamo alla seconda edizione, e l'iniziativa ha già ottenuto 70 adesioni con eventi organizzati in tutta Italia. "Occhi su Saturno" nasce da un'idea di Nicolò Conte e dall'Associazione Stellaria, che gestisce l'Osservatorio astronomico comunale "G.D.Cassini" di Perinaldo. Collaborano l'Istituto di Astrofisica e Planetologia Spaziale (IAPS) di Roma, l'Agenzia Spaziale Italiana, la Società Astronomica Italiana, l'Istituto Nazionale di Astrofisica, l'Unione Astrofili Italiani e l'European Astroscopy Network. "Occhi su Saturno" ha inoltre il supporto di decine di osservatori astronomici, planetari e gruppi di astrofili di tutta Italia: insieme, il 18 maggio, organizzeranno la serata con conferenze, animazioni e osservazioni di Saturno. Questo l'apposito sito:

www.occhisusaturno.it/2013/trovare-saturno-nel-cielo-di-primavera-2013. Intanto, proprio in questi giorni, Saturno ha fatto due volte notizia grazie ad osservazioni eseguite con i telescopi Keck e con la sonda spaziale "Cassini": si è scoperto che dagli anelli scende sul pianeta una fine pioggia ghiacciata, e per la prima volta si ha la prova della caduta di meteoroidi nel sistema degli anelli. Gli anelli di Saturno sono formati da sciami ordinati e semistabili di numerosissimi meteoroidi ghiacciati con dimensioni che vanno da meno di un millesimo di millimetro a qualche decina di metri. Poiché gli anelli sono molto sottili (pochi chilometri) e c'è discontinuità tra un meteoroido e l'altro, la loro massa è piccola, benché la loro superficie sia 100 volte quella della Terra. L'annuncio è sull'ultimo numero di "Science": gli impatti di meteoroidi osservati sono complessivamente nove e risalgono al 2005, 2009 e 2012. Matt Tiscareno, Cornell University di Ithaca, primo ricercatore del gruppo, nell'annunciare la scoperta ha fatto notare che il fenomeno era previsto, ma non se ne conoscevano la frequenza e gli effetti sugli anelli. Adesso diventa possibile comprendere meglio l'intera dinamica del sistema di anelli. Altre informazioni: www.nasa.gov/home/hqnews/2013/apr/HQ_13-120_Saturn_Meteors.html. Di poco precedente ("Nature", 11 aprile) è la notizia della "pioggia". Gli anelli si comportano come una gigantesca nube equatoriale che fa cadere su Saturno particelle ghiacciate. Le "gocce" però non scendono verticalmente ma seguono le linee del campo magnetico del pianeta. La scoperta si deve a un gruppo di ricercatori guidato da James O'Donoghue dell'Università di Leicester, che ha usato i telescopi Keck da 10 metri delle isole Hawaii. La "pioggia" interagisce con la ionosfera di Saturno e determina su di essa una "proiezione" che potrebbe a prima vista sembrare un'ombra dovuta all'assorbimento di luce solare da parte degli anelli. E' il loro pulviscolo di particelle micrometriche a generare il fenomeno della "pioggia" guidata dal campo magnetico in quanto esse, per le loro minuscole dimensioni, non rispondono soltanto alla gravità, e quindi alla meccanica classica di Newton, ma risentono anche dei campi elettromagnetici. L'origine degli anelli di Saturno è tuttora misteriosa. Essi occupano una regione sotto il "limite di Roche" dove non è possibile la formazione di un satellite in quanto le forze di marea di Saturno vincerebbero la coesione gravitazionale del satellite. Non si sa però se gli anelli risalgano all'origine del pianeta o siano molto più recenti. Se, come ritengono alcuni ricercatori, hanno soltanto 100 milioni di anni, allora è probabile che esista una loro evoluzione relativamente rapida, con meccanismi di erosione come quello della "pioggia" appena scoperta. La dinamica rivelata nel corso degli anni dalle sonde "Voyager" e poi dalla "Cassini" fa pendere la bilancia dalla parte di una concezione evolutiva della struttura degli anelli.

Altre informazioni: www.media.inaf.it/2013/04/10/pioggia-dagli-anelli

Corsera – 29.4.13

Etruscanning: una tomba etrusca in modalità 3D - Manuela Campanelli

Rivivere con la stessa intensità di emozioni la scoperta della tomba etrusca Regolini-Galassi di Cerveteri, risalente al lontano aprile del 1836 e conservata ai Musei Vaticani, è oggi possibile. Grazie all'installazione interattiva Natural Interaction, sviluppata dall'Istituto per le tecnologie applicate ai beni culturali del Cnr (Itabc-Cnr) assieme a un team internazionale, i visitatori possono entrare virtualmente al suo interno, toccare gli oggetti che compongono il ricchissimo corredo funebre e ascoltarne la storia dalla stessa voce dei due defunti ritrovati in essa. INTERAZIONE - «Si tratta di un modello d'interazione basato sull'uso di interfacce che rilevano i gesti dei visitatori che senza joystick, mouse e tastiere, possono muoversi in diverse direzioni nell'area interattiva: camminare per esempio diritto se portano il braccio destro di fronte a loro, ruotare la testa verso destra alzando il braccio destro a 90 gradi rispetto al corpo, selezionare e toccare gli oggetti spostandosi fisicamente in un punto preciso del pavimento», spiega Eva Pietroni, ricercatrice all'Itabc-Cnr e responsabile scientifico del progetto Etruscanning: la tomba Regolini-Galassi in 3D.

L'innovativa applicazione è stata inoltre inserita nella mostra Italia del futuro, una selezione di eccellenze scientifiche della ricerca italiana promossa dal ministero degli Esteri e realizzata dal Cnr in collaborazione con Iit (Istituto italiano di tecnologia), Istituto nazionale di fisica nucleare, Istituto di biorobotica della Scuola superiore di Sant'Anna, al via proprio in questi giorni: sarà ospitata dagli Istituti italiani di cultura dapprima del Giappone (Tokio) e successivamente di Usa ed Europa. IL RESTAURO DIGITALE - La mostra appena aperta che ospita l'iniziativa comincia tuttavia con un filmato tridimensionale non interattivo che mostra la tomba come appariva in età etrusca, cioè a metà del VII secolo a. C., con al suo interno gli oggetti virtualmente restaurati e ricollocati nella loro presunta posizione originaria. Per realizzare questa ricostruzione gli esperti si sono basati sulla documentazione storica giunta fino a noi, soprattutto sui disegni particolareggiati di due studiosi dell'Ottocento, Luigi Canina e Luigi Grifi, che li misero a punto partendo dagli appunti di scavo. RICOSTRUZIONE - «Utilizzando modelli metrici corretti, si è potuto tuttavia eseguire una sorta di verifica sperimentale della plausibilità delle loro interpretazioni. Verifica che ci ha messo di fronte a diverse imprecisioni ereditate dal passato», spiega Pietroni. «La tomba doveva essere per esempio più stretta di quella tramandata. Di conseguenza il carro a quattro ruote e il letto ritrovati al suo interno dovevano essere uno sopra l'altro e non accostati come i disegni dell'epoca mostrano». Le tecnologie utilizzate hanno dato il massimo della loro potenzialità. Non solo hanno permesso di simulare e ricostruire il contesto funerario a distanza di quasi due secoli dalla scoperta, ma anche di darne una visione nuova e più precisa rispetto a quella tradizionale in cui oggetti e tomba convivono insieme in un rapporto ragionato. PRELAZIONE - «Finora erano rimaste infatti due realtà separate», prosegue la ricercatrice. Nel momento in cui la tomba fu scoperta gli oggetti furono infatti subito rimossi e dopo essere transitati per un breve periodo nelle case private di Regolini e di Galassi, furono portati nei Musei Vaticani dove tutt'ora si trovano. «All'epoca si mobilitò addirittura la Commissione consultiva per l'antichità e le belle arti, l'allora ministero dei Beni culturali dello Stato Pontificio, che fece rispettare la legge di tutela del patrimonio artistico del 1820: essa sanciva infatti il diritto di prelazione da parte dello Stato, cioè la possibilità per quest'ultimo di acquistare i beni ritrovati sottraendoli a un'eventuale loro dispersione», dice Maurizio Sannibale, curatore del Museo Gregoriano etrusco, una sezione dei Musei Vaticani. MEZZO DI CULTURA - La ricostruzione tridimensionale della tomba, e la sua applicazione interattiva, non costituisce tuttavia un'esperienza alternativa alla classica visione degli oggetti fisici esposti nelle vetrine del museo: usufruendo delle due realtà, quella virtuale e quella reale, il visitatore può fare nuovi paragoni e capire meglio il mondo simbolico degli etruschi. L'innovativa tecnologia messa a disposizione del pubblico invoglia dunque ad avvicinarsi alla mostra, a conoscere l'origine della nostra cultura occidentale e a porre l'attenzione su quella dimensione orientalizzante degli etruschi, risultato dei loro contatti con popoli diversi, quali per esempio, i sirio-fenici, gli egizi, i greci, i mesopotamici e gli italici, che al traino di spostamenti di merci e uomini avevano portato anche idee nuove e innescato un dialogo tra oriente e occidente.

Perché non fermate il declino dell'Enea? - Gian Antonio Stella

Lo chiudano piuttosto, se hanno il fegato di farlo. Ma è indecente tenere in vita l'Enea come fosse un peso morto, da alimentare contro voglia risparmiando sui centesimi. Il governo, quale che sia, pensa che l'Italia dei Fermi, degli Amaldi, dei Rubbia non abbia più bisogno della ricerca? Si assuma l'onere di dirlo. O si regoli come nei Paesi civili. I numeri dicono tutto. Nella seconda metà degli anni Ottanta, quando si vantava di avere la quinta economia al mondo e un Pil quattro volte più grande di quello cinese, l'Italia dava al nostro Ente nazionale per l'energia atomica, che aveva oltre cinquemila dipendenti per quattro quinti impegnati nel nucleare, l'equivalente attuale di 976 milioni di euro. E già allora presidente Umberto Colombo si lamentava dei tagli. Quest'anno ne ha dati sei volte di meno: 152. Una sessantina al di sotto di quanto l'ente deve spendere solo per pagare i dipendenti (ridotti a 2.700 dei quali poco più di un decimo ancora addetti ai settori originari) e i servizi e la sicurezza degli impianti. Colpa dell'abbandono del nucleare, si dirà. Sì e no. Berlusconi, ad esempio, esordì nel 2008 col suo ultimo governo sostenendo che bisognava «andare in maniera decisa verso una fonte energetica nucleare». Una scelta «indispensabile per garantirci l'energia per il futuro e tutelare meglio l'ambiente». Parole: poi tagliò anche lui. Certo, l'Enea, pur conservando l'acronimo originale si è sempre più diversificato. Tanto che si occupa, oltre che dello «sviluppo di nuove fonti di energia quali la fissione nucleare sicura e la fusione nucleare controllata», di un mucchio di cose. Dall'«efficienza nell'uso dell'energia nei vari comparti economici» alle fonti rinnovabili, dalla gestione dei rifiuti a progetti di security come la messa a punto di un sistema che sarà sperimentato in una stazione della metro parigina in grado di individuare se una persona porta addosso materiali esplosivi o se li ha di recente maneggiati. Per non dire della creazione di basi antisismiche per i Bronzi di Riace, delle proposte sulla prevenzione del rischio terremoto del Duomo e della rupe di Orvieto o degli studi sugli oltre 1.100 impianti chimici a rischio di incidente rilevante (Rir) come quelli siciliani di Milazzo e Priolo Gargallo. Decenni di studi d'avanguardia sul nucleare, però, secondo gli scienziati della «cittadella» di Frascati, spingono nonostante tutto all'ottimismo: «L'industria italiana ha la leadership nel settore della produzione di componenti per la fusione nucleare, un settore di nicchia, che attrae però importanti finanziamenti da tutto il mondo». Lo conferma il progetto internazionale Iter per la costruzione a Cadarache, in Provenza, del primo impianto a fusione di dimensioni paragonabili a quelle di una centrale elettrica convenzionale. Un colossale sforzo finanziario e scientifico paragonabile solo, dicono gli esperti, allo sbarco sulla Luna: se avremo energia sicura lo vedremo lì. Bene: del miliardo e 300 milioni di euro finora assegnati per i lavori, 750 milioni sono andati a imprese italiane produttrici di magneti superconduttori, sistemi di controllo, scambiatori di calore speciali... «Imprese che si sono qualificate lavorando con noi», spiega l'ingegner Giovanni Lelli, che dell'Enea è il commissario, «in pratica l'Italia partecipa a Iter col 13 per cento delle risorse e ha già acquisito oltre il 50 per cento degli ordini. Gli altri Paesi sono seccatissimi per questa nostra leadership». Eppure, a Frascati si sentono un po' come il tenente Drogo nella fortezza Bastiani di Dino Buzzati. Lontani, estranei, dimenticati. Circondati dal nulla. Te lo dicono arrossendo d'imbarazzo, come se si scusassero loro per la cecità altrui: «Sono anni che non vediamo un ministro. Anni. Siamo una voce nel bilancio ma di cosa facciamo, di come collaboriamo con le imprese, di come riusciamo nonostante tutto a recuperare soldi per continuare a lavorare e scoprire e fare brevetti pare che non importi a

nessuno». Ogni tanto, racconta Lelli, qualche ministro lo incrocia: «Gli dico: posso spiegarle cosa potremmo fare per aiutare operativamente il rilancio dell'Italia? Mi rispondono: ha ragione, bisogna che ci vediamo...». E poi? «E poi il vuoto...». Colpa della crisi? Rileggiamo Barack Obama: «In un momento così difficile, c'è chi dice che non possiamo permetterci di investire in ricerca, che sostenere la scienza è un lusso quando bisogna dare priorità a ciò che è assolutamente necessario. Sono di opinione opposta. Oggi la ricerca è più essenziale che mai alla nostra prosperità, sicurezza, salute, ambiente, qualità della vita. (...) Per reagire alla crisi, oggi è il momento giusto per investire molto più di quanto si sia mai fatto nella ricerca applicata e nella ricerca di base». Facciamo un paio di confronti? Il tedesco Karlsruher Institut für Technologie riceve, per la sola ricerca, 77.419 euro per ogni addetto, il francese Commissariat à l'énergie atomique et aux énergies alternatives 153.153, l'Enea tutto compreso 58.519. Che senza le entrate proprie dovute ai brevetti e alle commesse non basterebbero neppure a pagare le spese vive. Basti dire che su 152 milioni di finanziamento complessivo l'ente deve pagarne addirittura nove all'anno all'Enel, che nonostante sia in buona parte pubblico manda le bollette all'ancora più pubblico Enea come fosse un'azienda privata produttrice di motoseghe, bacinelle o turaccioli. Risultato: chi lavora in questo vuoto pneumatico, se non ha motivazioni patriottiche ed eroiche, se è giovane sogna «quasi quasi vado in America» e se è anziano rimpiange «era meglio se quella volta fossi andato in America...». Ce li invidiavano tutti, un tempo, i nostri fuoriclasse. Ora non più. Nel senso che via via che crescono ce li sfilano sotto il naso. «Negli ultimi anni abbiamo tirato su una cinquantina di giovani scienziati bravissimi - sospira amaro Lelli -, ce ne sono rimasti tre». E gli altri 47? «Se ne sono andati. Anche quelli più motivati alla fine hanno ceduto». Hanno 49 anni di media, i ricercatori dell'Enea. Molti sono entrati quando la cittadella sui colli romani, un fiore all'occhiello poco alla volta appassito dal taglio dei fondi, era un concentrato di ragazzi e ragazze che non dormivano la notte proiettati com'erano nel futuro. È tutta la nostra ricerca, va detto, a essere in condizioni simili. Una tabella elaborata su dati Eurostat 2011 da Observa Science in Society dice che gli scienziati e gli ingegneri occupati in campo tecnico-scientifico con meno di 34 anni sono da noi il 23 per cento: sette punti in meno rispetto alla media europea. La classifica dei più anziani, dai 45 ai 64 anni, ci vede nelle posizioni di testa con quasi il 43 per cento: cinque punti sopra la media continentale, sei sopra il Regno Unito, quasi nove sopra l'Austria, dieci sopra l'Irlanda... Solo alcuni Paesi ex comunisti hanno ricercatori più vecchi dei nostri. E se domani mattina spuntasse dalle parti di via Panisperna un nuovo Ettore Majorana di ventidue anni, per dirla con le parole di Edoardo Amaldi, dall'«aspetto di un saraceno» e dagli «occhi vivacissimi e scintillanti»? All'Enea non saprebbero come tenerlo. E dovrebbero offrirgli, con difficoltà, un contrattino a tempo di 1.700 euro al mese per due anni per poi estenderlo a cinque e stare lì ad aspettare che arrivi un concorso. «Nel frattempo ce lo fregano». Ma se non punta sulla intelligenza dei nostri ragazzi, come può pensare l'Italia di uscire dalla crisi: con qualche «aggiustatina»?

Gli scimpanzé? Gesticolano come noi - Carola Traverso Saibante

MILANO - Annuiscono, si sbracciano, pestano i piedi e danno persino "il cinque". Come gli italiani, famosi nel mondo per il loro gesticolare, così gli scimpanzé usano il corpo per comunicare, e il grado di coincidenza tra la loro gestualità e quella degli umani è impressionante. Un'altra ricerca scientifica ha confermato quanto sia vicina la comunicazione nostra e loro. COME ESSERI UMANI - «I gesti degli scimpanzé e degli esseri umani coincidono in maniera straordinaria - ha dichiarato Mary Lee Abshire Jensvold, una delle autrici principali dello studio -. Molti gesti che si osservano negli scimpanzé che stanno giocando, come ceffoni, solletico, ditate, calci e parate, sono gli stessi che si osservano nel gioco tra gli esseri umani. Immaginate il wrestling tra due umani: avrete immaginato una scena di due scimpanzé che stanno giocando». Jensvold è condirettrice del Chimpanzee and Human Communication Institute della Central Washington University, mecca della ricerca sugli scimpanzé (che tra l'altro organizza regolarmente nei fine settimana "Chimposiums" aperti al pubblico). Il centro di studi ospita una grande famiglia di tale specie di primati, unica nel suo genere tra le famiglie di scimpanzé in cattività per il suo grado di acquisizione del Linguaggio dei Segni Americano (ASL). Sono stati proprio alcuni dei suoi membri - due maschi, Dar e Loulis e tre femmine, Washoe, Moja e Tatu - ad essere protagonisti e oggetto dello studio in questione. MESSAGGIO ARRIVATO! - La ricerca - pubblicata sulla rivista scientifica Animal Cognition - ha esaminato in particolare le sequenze di gesti usati dagli scimpanzé. Partendo dall'ipotesi che gli animali usassero richiami visivi nei confronti di partner di gioco attenti, e segnali uditivi e tattili per richiamare l'attenzione di quelli disattenti, si sono accorti che questi ultimi erano in realtà usati sempre in prevalenza all'inizio dell'interazione, che veniva di volta in volta modificata in base alle "imbeccate" del contesto sociale, ossia alla risposta del destinatario della comunicazione. E, soprattutto, al suo livello di attenzione. Usando una combinazione di suoni (dallo schiocco della lingua al riso) e di movimenti delle mani, e persino il linguaggio dei segni, questi primati riescono dunque a fare arrivare il messaggio desiderato al suo destinatario, che sia un membro della loro stessa specie, o il membro di un'altra specie molto simile, quella umana. Le sequenze indicano persistenza nella comunicazione. Che sia voglia di cibo, di gioco, o il fatto che sono scocciati perché nessuno sta prestando loro attenzione, riescono a comunicare alla perfezione all'altro quello che hanno in testa. Gesticolando sempre in abbondanza. MIX DI COMUNICATIVITÀ - Magari non saranno bravi in grammatica - come ha sostenuto uno studio pubblicato recentemente sui - ma certamente gli scimpanzé hanno dimostrato ancora una volta quanto il loro modo di comunicare sia sviluppato e simile al nostro. Gli scienziati hanno anche notato come gli animali del gruppo inframmezzassero a gesti e vocalizzazioni il linguaggio dei segni che è stato loro insegnato. Loulis, arrivato all'Istituto dove gli altri quattro sono cresciuti, ha imparato molti dei segni dell'ASL copiandolo dagli altri membri del gruppo. Tutti loro hanno mostrato di utilizzare un mix unico di gesti innati e appresi, dalla minaccia col pugno alla ricerca del bacio, per esprimere e comunicare con tutti i mezzi possibili e più adatti. «Questo studio fornisce un fantastico set di dati proveniente da un gruppo molto particolare di scimpanzé - ha dichiarato Catherine Hobaiter, esperta di comunicazione dei grandi primati della Scuola di Psicologia e Neuroscienze dell'Università di St. Andrews -. È la prima volta che i gesti che appartengono naturalmente a tutti i grandi primati sono stati studiati in primati cresciuti in un ambiente umano, che utilizzano anche i segni dell'ASL. È davvero molto interessante vedere quanto della loro gestualità naturale segua

schemi simili a quelli che osserviamo in natura negli scimpanzé allo stato brado». **NON SOLO SCIMPANZÉ** - Gli scimpanzé non sono gli unici primati a avere in comune con gli esseri umani svariate modalità di comunicazione: recentemente uno studio sui babuini ha dimostrato come questi emettano suoni e muovano le labbra in modo molto simile a noi. Non solo comunicazione: con noi i primati condividono vizi, come "alzare il gomito" (nel senso di bere alcolici), e virtù, come la collaborazione e l'altruismo. Proprio la grandissima vicinanza tra noi e loro spinge molti tra quelli che ne sono consapevoli a chiedere più diritti per i nostri grandi e pelosi "cugini".

La contraerea da schierare per tenere lontane le zanzare - Daniela Natali

MILANO - Su circa un milione e cinquecentomila specie di animali, di cui circa la metà costituita da insetti, le zanzare, almeno alle nostre latitudini, sono senza dubbio tra quelli considerati più seccanti e fastidiosi. E se la stagione inclemente ci ha tenuto finora più o meno al riparo da guai, il momento delle zanzare sta comunque per arrivare. In Italia tre sono le zanzare più comuni: la *Culex pipiens*, amante della vita cittadina e delle ore notturne, l'*Aedes caspius*, che è invece di abitudini campagnole e predilige le zone costiere e pianeggianti, e la temutissima *Aedes albopictus*, o zanzara tigre. Il nome inquietante le deriva dall'aspetto: è nera, con strisce bianche su zampe e addome, ma anche dal carattere particolarmente aggressivo, punge quando meno te lo aspetti, di giorno, ed è molto diffusa nelle zone urbane specie del Centro Nord. È arrivata in Italia solo all'inizio degli anni '90, provenendo da Giappone e Stati Uniti e può essere vettore di virus e malattie, soprattutto Dengue e Chikungunya. **Quali armi abbiamo per difenderci contro tutte queste zanzare? E le "armi" non saranno a loro volta dannose per la nostra salute? Lo abbiamo chiesto a Romeo Bellini, entomologo e responsabile del Centro Agricoltura e Ambiente dell'Emilia Romagna.** «Purtroppo non ci sono grandi novità in questo settore. O meglio, una novità ci sarebbe, ma non è certo positiva: in epoca di economie e di tagli, i Comuni tendono a risparmiare anche sulla prevenzione e la lotta alle zanzare, diventa sempre di più un problema dei privati cittadini». **E, allora, che cosa consiglia di fare?** «Non posso che ripetere le solite raccomandazioni: utilizzare le zanzariere, che sono efficaci ed evidentemente prive di "effetti collaterali", e poi servirci del solito arsenale. Innanzitutto dei repellenti da spalmare sulla pelle». **Come funzionano questi repellenti e perché allontanano le zanzare?** «Questi insetti vedono male, distinguono solo buio e luce e i diversi gradi di luminosità; vivono quindi in un mondo di odori. I repellenti confondono il loro sistema percettivo: i palpi - gli organi di senso, insieme alle antenne - delle zanzare non riescono più a individuarci; insomma, il repellente crea un effetto confusione e la zanzara va altrove a cercare nutrimento. In ogni caso, va detto che i repellenti chimici sono più efficaci di quelli naturali. Ma non ci sono solo i repellenti. Sono utili anche i fornelli, da usare con criterio e da non tenere in funzione 24 ore su 24; i tradizionali zampironi - che, ricordiamo, sviluppano fumi non privi di una certa tossicità - e le bombolette spray, che pure vanno usate con prudenza, arieggiando bene le stanze dopo averle utilizzate. Questi tre mezzi non si limitano ad allontanare le zanzare: le uccidono». **Ci sono anche altri metodi, per esempio i repellenti a ultrasuoni, che molti preferiscono perché senza rischi per l'uomo, come mai non li sta citando?** «Perché non si sa con certezza se funzionino. Prendiamo i repellenti a ultrasuoni: non c'è dimostrazione scientifica del tutto convincente di efficacia. Peccato, perché dovrebbero colpire le femmine fecondate, le uniche a pungere l'uomo quando vanno alla ricerca di un nutrimento ricco: uccidere le zanzare fecondate significherebbe interrompere il ciclo riproduttivo. I maschi di zanzara, che vivono poco e farebbero comunque poco danno, si accontentano invece di sostanze zuccherine (tipo nettare)». **E i fili di rame nei sottovasi, di cui tanto si è parlato, servono a qualcosa?** «Servirebbero, ma nei sottovasi, che con le loro acque stagnanti sono un ottimo habitat per le larve di zanzara tigre, fatalmente cade della terra, la terra finisce sui fili di rame e questi smettono di emettere gli ioni dannosi per le zanzare. Nelle linee guida che ci vengono richieste da vari enti pubblici abbiamo eliminato il rame dai rimedi consigliati, mentre diciamo sempre di non tenere acqua nei sottovasi, acqua che per altro fa male anche alle nostre piante». **Che cosa ci dice dei pipistrelli, sono utili?** «Lungi da me parlare male dei pipistrelli e non contribuire alla loro "rivalutazione", ma, a parte il fatto che non è detto vogliano stabilirsi nell'accogliente "bat" casetta che viene loro preparata (esattamente come non è detto che vogliano farlo gli uccellini ai quali avete preparato un bel nido), i pipistrelli non sono particolarmente attratti dalle zanzare. Poiché cacciano grazie al loro sistema ad ultrasuoni è più facile che intercettino insetti che volano in sciame, o comunque più grossi delle zanzare, e quindi più "percepibili". Quanto alla zanzara tigre - per la quale sono stati indicati come rimedio sovrano -, non è probabilissimo che sia preda di un pipistrello, perché lei punge soprattutto di giorno e lui si nutre di notte, lei vola radente al suolo o agli arbusti e lui vola alto». **Gerani, citronella, basilico, piantati nei vasi del balcone, o nei giardini, sono utili per allontanare le zanzare? E che ne pensa di una pianta, che adesso va di moda come anti-zanzara, la Catambra?** «Gerani, citronella, basilico in vaso servono a poco; altrettanto dicasi per la Catambra, anche se viene pubblicizzata proprio perché sarebbe dotata di una potente azione repellente anti-zanzare grazie al catalpolo, una sostanza naturale che contiene in elevata quantità. Mai vista una dimostrazione scientifica della sua efficacia. Temo sia una leggenda. Ma la pianta è bella. Vorrei invece citare uno studio pilota, cui ho partecipato, che sembra indicare una via promettente: in Emilia Romagna abbiamo allevato e poi sterilizzato con raggi gamma, maschi di *Aedes albopictus* che, una volta rilasciati nell'ambiente, si sono accoppiati con zanzare dando però origine a uova destinate a non produrre alcuna progenie». **Visto che ci sta togliendo tante illusioni, forse è anche falso il fatto che le zanzare prediligano alcuni e trascurino altri?** «No, qui c'è del vero. Per esempio, le zanzare prediligono i colori scuri, specie il nero. Una ragione in più per preferire, con il caldo, abiti con colori chiari. Anche una temperatura corporea più alta della media e, quindi, una maggiore emissione di vapore acqueo attira le zanzare che, come gran parte degli insetti, amano l'umidità. Poi ci sono sostanze che contribuiscono a darci un odore più o meno attraente e che costituiscono il "blend" personale di ognuno di noi. Ma come ci può rendere involontariamente graditi alle zanzare, ci può rendere sgradevoli. Per esempio a chi va in Africa, in zone a rischio malaria, si consiglia di arricchire la dieta con vitamina B12 che, una volta metabolizzata dal nostro organismo, sembrerebbe, sottolineo "sembrerebbe", produrre un odore che disgusta la zanzara anofele».

Il gene «spazzino» che pulisce le cellule - Mario Pappagallo

MILANO - La cellula, come una città, ha un'attività produttiva, trasporti pubblici, scuole, fabbriche, ministeri. Utilizza energia e produce rifiuti, ma non ha problemi di accumulo di sacchetti di plastica pieni di spazzatura lungo le strade e nelle piazze. Se così fosse si auto-eliminerebbe, perché tossica rispetto alle altre cellule, alla comunità che compone l'organismo. Ha dei termovalorizzatori dove grassi e rifiuti cellulari in eccesso vengono trasformati in nuova energia. Smaltiti per essere utili. I termovalorizzatori cellulari si chiamano lisosomi. Ad attivarli e spegnerli pensa una centrale di comando attivata da un unico gene: il Tfeb. A individuarlo e descriverlo per la prima volta, nel 2009 e nel 2011, sono stati i ricercatori napoletani dell'Istituto Tigem. Una sorta di legge del contrappasso se si pensa all'emergenza rifiuti che attanaglia da anni la Campania e il suo capoluogo. SMALTISCE I RIFIUTI - E sempre per restare nel tema del contrappasso, ora gli stessi ricercatori hanno scoperto il ruolo del gene Tfeb: controllare lo smaltimento dei grassi in eccesso e dei rifiuti all'interno delle cellule. In uno studio pubblicato su Nature Cell Biology, Andrea Ballabio e Carmine Settembre dell'Istituto Telethon di genetica e medicina (Tigem) di Napoli hanno dimostrato come all'interno delle nostre cellule la produzione dell'energia e lo smaltimento delle sostanze di scarto siano strettamente collegati. Una scoperta dal grande potenziale applicativo, e non solo nel campo delle malattie genetiche rare (tema prioritario della ricerca Telethon). Nel 2009 e nel 2011, il team di Ballabio (lavori pubblicati da Science) ha prima descritto questo preciso segmento di Dna e successivamente dimostrato come dirigesse la produzione e il funzionamento dei lisosomi, gli organelli cellulari deputati allo smaltimento delle sostanze di scarto per evitarne l'accumulo e i conseguenti effetti tossici. Spiega Ballabio: «Grazie a questo processo, chiamato "autofagia", la cellula funziona come un vero e proprio termovalorizzatore, che degrada le molecole già utilizzate e ormai inutili per ricavarne energia. Promuovere questo processo di pulizia potrebbe risultare molto utile nel caso di svariate malattie degenerative, molto rare come quelle da accumulo lisosomiale o la corea di Huntington, ma anche decisamente più diffuse come Parkinson, Alzheimer, aterosclerosi». ELIMINA I GRASSI - Ma l'autofagia è anche un sistema di riserva energetica che le cellule possono sfruttare in assenza di nutrienti: quando le risorse a disposizione sono poche, per esempio durante un digiuno prolungato, l'organismo sfrutta le proprie riserve interne di energia, i grassi appunto. E qui il discorso si allarga. «Abbiamo dimostrato - dice Settembre - che Tfeb gioca un ruolo da direttore d'orchestra anche nel metabolismo dei grassi quando l'energia scarseggia. È in grado di attivare il processo con cui la cellula "spezzetta" i lipidi (grassi) e li converte dalla loro forma di deposito (le cellule adipose, o del grasso) a quella immediatamente utilizzabile come fonte energetica. La controprova è venuta dagli esperimenti su due tipi di topi di laboratorio, con obesità indotta da una dieta molto ricca in grassi e con obesità di tipo genetico: abbiamo somministrato loro il gene Tfeb (con la terapia genica) e pur non variando la loro alimentazione abbiamo osservato che non aumentavano di peso e non sviluppavano diabete, né aumento del colesterolo e dei trigliceridi nel sangue, cioè non sviluppavano la ben nota "sindrome metabolica" che rappresenta l'anteprima delle malattie cardiovascolari. Questo significa che Tfeb è riuscito a mimare quel processo che si verifica in caso di digiuno e che favorisce l'utilizzo dei grassi, evitandone l'accumulo». LE PROSPETTIVE - I ricercatori però non intendono mettere a punto una terapia genica per prevenire l'obesità, ma hanno avuto la conferma che la stimolazione del gene Tfeb fa «star bene» le cellule. E che si può sfruttare questo gene per contrastare la degenerazione progressiva che si osserva in molte malattie, sia rare sia molto comuni. Conclude Ballabio: «Per questo siamo al lavoro per trovare le molecole più adatte a stimolarne l'azione in maniera controllata: sono migliaia le sostanze diverse che stiamo analizzando grazie ai sofisticati macchinari che abbiamo a disposizione al Tigem». L'applicazione clinica è ancora lontana, ma ancora una volta dalla ricerca sulle malattie genetiche rare si possono aprire scenari inattesi. Come quello di contrastare o prevenire l'obesità (se si trova una molecola che stimola il gene Tfeb è difficile che tale applicazione sfugga all'interesse delle aziende farmaceutiche), se non di curare altre malattie degenerative molto più comuni e legate all'invecchiamento, cellulare o anagrafico.

l'Unità – 29.4.13

L'Italia non è tutta Pompei e sulla cultura c'è molto da fare – Vittorio Emiliani

Il neo-ministro Massimo Bray dunque gestirà Beni e Attività culturali e Turismo. Abbia cura di non subordinare i primi al secondo: centri storici, musei, siti archeologici, chiese, il paesaggio in generale sono il motivo di attrazione per milioni di stranieri che praticano il «turismo culturale». Se però questi beni irripetibili li lasciamo distruggere, sfregiare, imbruttire, involgarire, anche l'indotto turistico ne risente pesantemente. Nel monitoraggio delle grandi agenzie siamo ancora al 1°-2° posto per le città d'arte, ma siamo stati retrocessi per la natura e per le spiagge. Onorevole Bray, il macchinone che lei – proveniente da un luogo di cultura come l'Enciclopedia Treccani – dovrà guidare con le Regioni è stato scassato da chi l'ha preceduta, soprattutto Bondi, Galan e Ornaghi, lasciato quasi senza olio e benzina, con le gomme consunte. In compenso ha a bordo un'autentica folla di direttori generali (ben 25, più il segretario generale), mentre i soprintendenti e gli ispettori che fanno la vera tutela, che gestiscono musei e aree archeologiche sono stati indeboliti, guadagnano infinitamente di meno e...restano a piedi. Capaci e meritevoli. Se un direttore generale percepisce 166.688 euro lordi l'anno, il soprintendente territoriale ne riceve 78.999 e il responsabile di un grande museo appena 35.000. Non so quanto tempo lei avrà davanti a sé, ma questi squilibri strutturali sono strategici. È la rete territoriale che conta, che va rafforzata. Poi c'è l'impoverimento quantitativo/qualitativo del personale tecnico-scientifico statale: archeologi statali ridotti a 343 a fronte di oltre 2000 siti e musei archeologici (di cui oltre 700 statali), architetti a 487 per una montagna di pratiche di vincolo, di autorizzazioni urbanistiche ed edilizie, di condoni, ecc. per cui ne dovrebbero sbrigare 4-5 al giorno (addirittura 79 a Milano), storici dell'arte a 453 per oltre 460 musei statali, più la vigilanza su una marea di chiese, palazzi, ville, ecc. Pagati poco più dei custodi. Quali fondi. C'è chi vuole immettere i privati nelle gestioni pubbliche. Non gli dia retta. «È come mettere la volpe nel pollaio», mi ha detto il direttore di un grande museo americano. Coi privati vanno invece attivati rapporti più chiari ed efficaci. Anzitutto con le Fondazioni bancarie, le uniche in soldi e che spesso li disperdono in tanti rivoli oppure nel «mostrificio». Un discorso serio va fatto

a loro, ai privati proprietari di dimore, ville e giardini storici (rilegga la benemerita legge Scotti, la n. 510/82 che tanti investimenti mobilità) e agli aspiranti sponsor e/o mecenati. Norme chiare, incentivi e ritorni certi. Faccia studiare perché si formano i residui passivi, perché si inceppano gli appalti, se e come si usano i fondi Ue. Certo devono anche essere recuperati soldi al MiBac, precipitato dallo 0,39 % del bilancio statale (2000) allo 0,20 % di quest'anno. Un suicidio per la cultura. Lo spettacolo dal vivo sta deperendo sempre più. La prosa, che produceva quasi 81.000 spettacoli (14,3 milioni di paganti), taglia allestimenti, repliche, tournée, i Comuni, proprietari dei teatri e promotori dei circuiti con le Regioni, non possono pagare. Il cinema boccheggia da anni ed è sempre meno presente al botteghino. Le Fondazioni musicali versano pure in angosciose difficoltà, a cominciare dal Maggio musicale. Il balletto rischia addirittura di scomparire. Nei teatri pubblici però vi sono vecchi e oggi inammissibili privilegi corporativi, accordi integrativi insostenibili (l'Orchestra sinfonica nazionale della Rai, una delle prime d'Italia, costa un 25% in meno delle orchestre degli ex Enti lirici). Inoltre la quota di burocrazia rispetto ai tecnici di scena e alle masse artistiche è, sovente, esorbitante, frutto di lontane clientele. Tutto questo, nel bene e nel male, va gestito dal MiBac e dal Turismo insieme alle Regioni, co-pianificando (dove sono finiti i piani paesaggistici?) e co-riformando. Altrimenti, anche con più fondi, non c'è futuro. Le sbatteranno in faccia Pompei. Ma non tutta Italia è Pompei. Se ad Ostia Antica, paragonabile ad essa per vastità (anche se meno fragile), certe cose non succedono, una ragione ci sarà.